

L'IDENTITÀ EBRAICA OGGI FRA LUCI E OMBRE

(E. Bartolini)

[Testo preparato per i seminari annuali di Danza e Cultura ebraica promossi dalla Compagnia Terra di Danza di Reggio Emilia e dall'amicizia ebraico-cristiana di Firenze]

La riflessione dopo la *Shoà*, la catastrofe nazista consumatasi in Europa durante l'ultimo conflitto mondiale, e la rinascita dello Stato di Israele nel 1948, segnano profondamente la coscienza ebraica rimettendo a tema numerosi interrogativi: cosa significa oggi essere ebrei? Cosa distingue l'ebraismo da altre espressioni culturali? Il popolo ebraico è da comprendersi soprattutto come popolo, cultura o religione? Cosa significa per un ebreo lo Stato di Israele? Può essere considerato uno Stato fra altri Stati o è molto di più? Quale lettura: laica o religiosa?

Queste e molte altre domande provocano oggi un popolo con più di cinquemila anni di storia (secondo il calendario ebraico siamo nel 5765). Tale provocazione costringe a ripensare sia il significato della presenza ebraica nella storia che il rapporto fra questo popolo e gli altri popoli. Se da una parte la cultura occidentale sta lentamente riscoprendo la positività dell'apporto che, direttamente o indirettamente, l'ebraismo ha dato al farsi della cultura europea, dall'altra la riflessione ebraica sta cercando di tematizzare al suo interno le nuove istanze laiche che rimettono in discussione un passato prevalentemente religioso.

Il confronto e la riflessione chiamano in causa sia gli ebrei che vivono nello Stato di Israele sia gli ebrei sparsi nelle diverse Nazioni (e sono i più numerosi), provocando un confronto che non sempre procede in maniera indolore. Ciò che si coglie è una varietà di proposte spesso fra loro contrastanti, spesso difficili da concettualizzare e ricondurre ad una sintesi per chi ebreo non è, ma tuttavia indicatrici di ciò che da sempre costituisce la forza interna di questo popolo: la capacità di accogliere e conservare le diversità come una ricchezza anziché un ostacolo.

CHI È L'EBREO?

Secondo la Tradizione "è ebreo chi nasce da madre ebrea" indipendentemente dal luogo geografico di residenza. Tale affermazione per qualcuno implica necessariamente anche un'educazione secondo la prassi di vita ebraica e la sua accettazione consapevole, per altri costituisce invece un dato di fatto oggettivo anche se colui che nasce non conosce o non pratica la religione dei padri. In ogni caso entrambe le interpretazioni sottolineano che ebrei si nasce, - lo si può anche diventare (le conversioni, se sincere, sono ben accette), - tuttavia il senso più comune di appartenenza a questo popolo deriva da un legame di sangue e da tradizioni trasmesse soprattutto a livello familiare.

Essere ebrei non significa quindi appartenere ad una "razza" ma significa riconoscersi in una particolare prassi di vita che, per millenni, si è radicata in una comprensione religiosa della storia. D'altro canto però sbagliremmo se leggessimo l'esperienza ebraica soltanto attraverso la categoria della religione: la stessa infatti non riesce da sola a dare ragione di una realtà che, estremamente libera e pluralistica, comprende i concetti di "popolo, cultura, religione" ma nello stesso tempo li trascende.

Il ritorno di una parte degli ebrei nello Stato di Israele costituitosi nel 1948, unitamente all'elaborazione di alcune correnti di pensiero "laico" maturate dal 1800 circa in poi nell'ambito della *Haskalà*, il così detto "illuminismo ebraico", ha favorito un ripensamento dell'identità che, in alcuni casi, ha rimesso in discussione categorie e valori tradizionali. Tra le posizioni sicuramente più interessanti e provocatorie c'è quella di A. B. Yehoshua della quale vale la pena prendere in considerazione alcuni passaggi-chiave.

“EBREO, ISRAELIANO, SIONISTA: CONCETTI DA PRECISARE”

(da A. B. Yehoshua, *L'elogio della normalità*, Giuntina, Firenze 1991 pp. 105-125)

Per introdurre un'analisi ideologica c'è bisogno, secondo me, di ridefinire qualche concetto di base, e in particolare quelli che definiscono la nostra identità. Mi riferisco a tre concetti tra loro legati: ebreo, israeliano, sionista. C'è bisogno di ridefinirli con precisione e di stabilire con attenzione quale sia il delicato ingranaggio delle loro relazioni.

La definizione di ebreo: la dimensione della libertà

Di tanto in tanto ci imbattiamo nelle discussioni politiche sulla definizione di chi è ebreo, e ci sarebbe già materia per una ricerca sulla periodicità con cui appaiono queste discussioni. Da quando con la “Legge del ritorno”, dopo la nascita dello Stato, si è stabilito che si è ebrei in base alla propria dichiarazione, è in atto lo sforzo congiunto e immediato dei gruppi religiosi per restituire la definizione alla sua formula tradizionale: *è ebreo chi è figlio di madre ebrea o chi si convertito secondo le regole.*

[...] Non è detto che questa definizione che ha accompagnato il nostro popolo per centinaia di anni sia l'ultima e la più precisa. In effetti, si potrebbe formulare la definizione seguente: *è ebreo chi si identifica come tale.*

Nella definizione religiosa classica scopriamo un fatto sorprendente. L'ebreo secondo le regole non è identificato da alcun contenuto particolare. In quella definizione non si trova nemmeno una parola sul comportamento dell'ebreo, sui suoi pensieri, sulle principali regole di comportamento. Non c'è nessuna indicazione di patria o di lingua, né un qualche elemento di appartenenza alla comunità (come potrebbe essere la solidarietà nei confronti del popolo ebraico). La definizione è totalmente “nuda”. L'ebreo è in definitiva il figlio di madre ebrea; che il padre lo sia non ha importanza. [...]

Una persona i cui antenati siano ebrei da generazioni e che abbia la sola madre non ebrea non è già più ebreo secondo questa definizione. Questo fatto biologico è necessario e obbligatorio? Assolutamente no. La definizione tradizionale, nonostante il suo elemento biologico, non ha un carattere razziale. E non so quante volte bisognerà ancora ritornare su questo argomento e precisare questo semplice fatto: gli ebrei non sono una razza e non si sono mai considerati tali, bensì sempre e unicamente un popolo. [...] L'identità laica che si va formando davanti a noi nel mondo e in Israele (che è sempre esistita in potenza) mette quindi a nudo la definizione vera e profonda che sta al fondo di quella religiosa, affermando che l'ebreo è chi si identifica come tale. [...] Essere ebreo è una questione di *scelta*. [...]

La definizione di sionista: il necessario e il superfluo

Fino alla fondazione dello Stato di Israele la definizione di sionista era la seguente: *è sionista chi vuole fondare uno Stato ebraico nella terra di Israele.* La parola chiave in questa definizione è *Stato*. [...]

Ciò che è importante dal punto di vista storico è la particolare enfasi dello Stato, cioè un'esistenza ebraica sovrana come base del sionismo. E ciò era già stato detto da Herzl al primo congresso sionista: “A Basilea ho fondato lo Stato ebraico”. [...]

Ma dal 1948 la definizione è la seguente: *è sionista colui il quale riconosce il principio che lo Stato di Israele non appartiene solo ai suoi cittadini, ma all'intero popolo ebraico.* Questa è la definizione. [...]

Non è nemmeno il caso di confondere, nell'ambito di questa definizione, i termini di Stato di Israele e terra di Israele. Stato di Israele è un termine politico ben definito, che bisogna prendere in esame per la nostra discussione, mentre terra di Israele è un concetto geografico che non rientra nella definizione. Lo Stato di Israele può occupare tutta la terra di Israele, una parte di essa e persino dei territori che non le appartengono. E' lo Stato di Israele ciò che conta per il principio sionista.[...]

Il sionismo ha promesso una cosa e l'ha completamente mantenuta: l'ebreo può essere libero in un suo Stato, padrone di se stesso. Perciò tutti i discorsi sulla delusione per il sionismo sono privi di fondamento.[...]

Israeliano: la dimensione della totalità

La definizione di israeliano, come quella di ebreo o di sionista, appare semplice: *è israeliano chi possiede una carta di identità israeliana.*

Questa definizione, che è simile a quella dei cittadini di ogni altro Stato del mondo, non solleva questioni di contenuto, di visioni del mondo o di fedi particolari come elementi necessari alla sua enunciazione. Ma dietro alla semplicità "tecnica" di questo stabilire la carta di identità come criterio per l'identificazione dell'israeliano c'è tutto un insieme ricco e ramificato di diritti e doveri, che collegano l'israeliano alla collettività degli israeliani e all'organizzazione statale che li unisce. La parola israeliano è in effetti la più autentica e originale per identificare l'ebreo[...].

"Ebreo" è legato a due chiare realtà: alla fede religiosa del popolo di Israele e all'esistenza ebraica nella diaspora, mentre la parola "israeliano" indica l'ebreo (religioso o laico) che vive in una esistenza totale ebraica, i cui segni distintivi sono la terra, la lingua e un contesto sociale autonomo.

Mentre ebreo sta sempre a indicare un modo di esistenza parziale (e perciò è possibile essere ebreo in modo più o meno intenso), israeliano indica l'esistenza completa di una realtà ebraica racchiusa in un ambito positivo; e come è impossibile essere più o meno francese, così è impossibile essere più o meno israeliano.

La parola israeliano designa un modo di esistenza ebraica totale, in cui la componente religiosa può essere presente, ma non è necessaria [...].

RISPOSTE DIVERSE AD UNA UNICA DOMANDA

Non essendoci nell'ebraismo un magistero che "impone" alla coscienza del singolo una precisa linea di pensiero, dobbiamo considerare le riflessioni di Yehoshua uno dei diversi punti di vista che costituiscono una Tradizione multiforme. Vediamo quindi brevemente altre affermazioni relative al modo di ripensare l'identità ebraica oggi secondo prospettive diverse da quella sopraccitata:

"Essere ebrei è essere presenti nel mondo, inventare giorno per giorno il nostro ruolo in una storia incomprensibile. Essere, rivendicare la memoria che è alla base di questo essere. Essere e aspettare".

(E. Wiesel, intervista rilasciata a *Panorama aujord'hui*, Maggio 1985, pp.25-29. Citato da L. Sestieri in *La spiritualità ebraica*, Studium, Roma 1987, pp.138-139).

"Essere ebreo significa sentirsi impegnato nell'esperienza di grandi idee". Perché "portare alla luce lo splendore solitario del pensiero ebraico, infondere nella vita di tutti giorni il sapore dell'eternità, costituisce il più grande aiuto che possiamo arrecare all'uomo del nostro tempo".

(A. J. Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Roma 1983, pp.453-454).

"Essere preparati (per realizzare il "compito ebraico" nella storia) vuol dire educare sé e gli altri alla grande autocoscienza dell'ebraismo, a quell'autocoscienza in cui si manifesta il processo spirituale

dell'ebraismo, in tutta la sua grandezza, nella pienezza dei suoi elementi, nei multiformi cambiamenti della sua manifestazione storica e nel mistero senza nome delle sue potenze latenti. [...] Essere preparati vuol dire preparare”.

(M. Buber, *Sette discorsi sull'ebraismo*, Carucci, Roma 1986, p.65.).

“All'alba del mondo nuovo l'ebraismo ha la coscienza di avere, insieme alla sua permanenza, una funzione nell'economia generale dell'Essere, e in cui nessuno può rimpiazzarlo”.

E. Levinas, *Difficile liberté*, Paris 1965, p.196).

“Nei tempi antichi il peccato impensabile per gli ebrei era l'idolatria. Oggi consiste nel rispondere ad Hitler compiendo la sua opera (cioè smettendo di essere ebrei) [...]. Dopo Auschwitz un ebreo è ancora testimone per le nazioni, e se lo è, qual è la sua testimonianza? [...] Egli testimonia che, senza la resistenza, noi tutti periremo”.

(E. L. Fackenheim, *La presenza di Dio nella storia*, Queriniana, Brescia 1997, pp.112 e 124-125).

“E' all'infinito che il popolo ebraico è definibile; il che non è che un altro modo di dichiararlo indefinibile, dal momento che l'idea di definizione implica quella di finitezza. E poi nel rapporto che ci lega al non ebreo. Nei suoi sentimenti nei nostri confronti c'è qualcosa di specifico, d'essenziale relativamente ai sentimenti dell'uomo per l'uomo. A tal punto che se gli ebrei non esistessero, si sarebbe dovuto inventarli; si sarebbe dovuto fabbricare un popolo misterioso e disseminato come siamo noi, nei confronti del quale l'uomo potesse avere dei sentimenti che non assomigliano agli altri, che non si lasciano banalizzare e che sussisteranno fino alla fine dei tempi”.

(V. Jankélévitch, *La coscienza ebraica*, Giuntina, Firenze 1986, p.20).

L'identità ebraica sfugge dunque ad ogni tentativo rigido e schematico di definizione. Può essere paragonata semmai ad una realtà dinamica che, pur radicandosi in una Tradizione, continua a rimettere in discussione il proprio modo di manifestarsi a partire dai nuovi eventi che la storia riserva. Come ricorda Elie Wiesel: “Pure io li guardo, sempre più li guardo, e non li comprendo. Mi dico: il vero ebreo è chi nessuno comprende”. Tuttavia il multiforme orizzonte della coscienza ebraica non deve essere considerato una sorta di “realtà impenetrabile”: la presenza ebraica nella storia dell'umanità è strettamente legata ad una testimonianza specifica di portata universale. Il problema allora diventa in che modo rapportarsi a tale presenza, in che modo comprendere la multiformità con cui si manifesta e come interpretare la dimensione ironica che spesso la caratterizza.

TRADIZIONE E PLURALISMO

(Perché no?)

“Dove ci sono due ebrei ci sono almeno tre idee diverse”, ricorda un detto tradizionale. Non c'è nulla di più fuorviante che pensare agli ebrei come ad un gruppo omogeneo, compatto e unanime. Il gusto per la contraddizione, il diverbio, la litigata se necessario, è quasi connaturato all'essenza ebraica. La tradizione in questo senso è molto antica: hanno cominciato Giacobbe ed Esaù nel grembo materno, per non parlare poi di Eva che in quanto a spirito critico ha mostrato di averne a sufficienza, hanno poi continuato i rabbini studiosi del *Talmud*, dove non se ne trovano due che la pensino allo stesso modo, sulla stessa linea hanno perseverato sionisti, ortodossi, riformati, neoconservatori, assimilati, e la serie potrebbe continuare. Ricorda una storiella: “un ebreo naufrago approda ad un'isola deserta. Per prima cosa si costruisce devotamente due sinagoghe. Perché due? Ovvio: la prima è quella che frequenta abitualmente, la seconda quella in cui non metterebbe piede manco morto”.

A partire dall'idea che "una parola ha detto Dio e due ne ha udite l'uomo" (cfr. Sal 69,12), lo studio dei testi sacri, la discussione, il dubbio e la continua ricerca, hanno allenato nei secoli gli ebrei alla risposta pronta, alla battuta sagace, al saper sempre dire l'ultima parola. L'esercizio di tale libertà di pensiero si chiama, non a caso, anche *pilpul*, parola ebraica che deriva dalla stessa radice di "peperone", "pepe" e "peperoncino", e che sta ad indicare la disquisizione più sottile, l'argomentare più acuto, l'osservazione più intelligente, il giro di parole più tortuoso. Ricorda un detto abbastanza noto: "Perché gli ebrei rispondono sempre ad una domanda con un'altra domanda? E perché non dovrebbero?" D'altro canto è la tradizione stessa ad educare l'ebreo in questo modo a partire dalla famiglia, all'interno della quale si matura la capacità di porre e suscitare domande per capire ciò che costituisce l'identità e il senso di appartenenza che, nei tempi attuali, si misura su posizioni sia religiose che laiche. Cosa trasmettere allora, e in che modo? Quale educazione ai valori ebraici? Come convivono pluralismo e tradizione di fronte alle nuove sfide del nostro secolo? La tendenza alla multiformità da sempre costituisce la forza interna di una tradizione che ha saputo accogliere e conservare al suo interno posizioni e punti di vista fra i più diversi, talvolta anche fra loro in conflitto, ma comunque considerati elementi importanti nella comune ricerca della verità. Ciò può essere colto anche dal modo in cui la danza popolare è ritornata nello Stato di Israele e si è sviluppata in questi cinquant'anni della sua storia, nei quali, pur cercando forme e modelli nuovi, ha continuato ad accompagnare i tradizionali momenti che scandiscono la vita ebraica.

Tradizione è già pluralismo

Mosè ricevette la *Torà* (insegnamento rivelato) sul Sinai e la trasmise a Yehoshua; Yehoshua la trasmise agli Anziani e gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea. Questi ultimi solevano dire tre cose: "Siate cauti nel giudicare, educate molti discepoli e fate una siepe (un riparo) intorno alla *Torà*".
(*Mishnà, Avot, I,1*)

Con queste parole la Tradizione ebraica spiega ciò che viene anche definito come *shalshet ha-qabbalà*, cioè "catena della trasmissione" di ciò che il Signore ha rivelato al Sinai affinché il popolo di Israele potesse diventare e continuare ad essere il "Suo popolo". Il fatto interessante è che, fin dall'inizio, tale insegnamento rivelato si manifesta nel segno della molteplicità e del pluralismo:

Non è forse la mia parola come fuoco – detto del Signore – e come un martello che frantuma la roccia?
(Geremia 23,29)

Nella scuola di rabbi Ishmael questo versetto veniva interpretato nel modo seguente:

Che cosa succede quando il martello picchia contro la roccia? Sprizzano scintille!

Ogni singola scintilla è il risultato dell'urto del martello contro la roccia; ma nessuna scintilla è l'unico risultato. Così anche un unico versetto della Scrittura può trasmettere molti diversi insegnamenti.

(*Talmud Babilonese, Sanhedrin 34a*)

Per questa ragione "una parola ha detto Dio e due ne ha udite l'uomo" (cfr. Sal 69,12), per questa ragione l'unico "dogma" ebraico è che il Signore ha parlato, ma su cosa abbia effettivamente detto e su come vada interpretato si continua ancora oggi a discutere (e secondo il calendario ebraico siamo nel 5759 dalla creazione del mondo).

La discussione, caratteristica fondamentale della coscienza ebraica, è alla base dell'adeguamento della precettistica alle diverse situazioni storiche che via si presentano nei secoli. Ma, come ricordato da Moni Ovadia in uno dei suoi noti spettacoli, siamo proprio certi che tutti, ma proprio tutti i 613 precetti che la Tradizione ha fissato, variegatissimi e complicatissimi da rispettare, siano sempre derivanti dalla volontà divina? Riprendendo ironicamente alcuni commenti tradizionali li ripropone attraverso la seguente storiella:

Sapete, c'è un dettato del Deuteronomio (il quinto dei 5 libri della *Torà*) che dice: “Non cuocerai la carne del capretto nel latte di sua madre”. L'Eterno dà un'indicazione precisa: “Non cuocerai la carne del capretto nel latte di sua madre”. Cosa fa Mosè?

Mosè va dall'Eterno e gli dice: “No. Non va bene”.

“Cooosa? Perché non va bene?”

“Perché... Tu lo sai: sei tu che lo chiami ‘popolo dalla dura cervice’. Noi dobbiamo fare qualcosa di più... articolato. Io direi: ‘Nessun latte e nessun capretto!’.”

“Mosè”, dice l'Eterno, “Io ti ho detto: ‘Non cuocerai la carne del capretto nel latte di sua madre’.”

“Sì, lo so...ma, vedi, Padrone dell'Universo, tu non conosci il mio popolo bene come lo conosco io. Scusa, eh..., ma guarda: è gente... dura di comprendonio. Io direi: ‘Nessun animale da latte con nessuna carne di animali che producono latte’.”

“Mosè, ti prego... Ti ho detto: ‘Non cuocerai la carne del capretto nel latte di sua madre’. Questa è la *Torà*.”

“Sì... ma tu non conosci il mio popolo. Senti, vuoi un consiglio da me? Includiamo anche il pollo...”

A questo punto l'Eterno si stufa, e dice: “Senti un po’, Mosè. Tu e il tuo popolo... ma fate un po’ quello che vi pare!”

(Moni Ovadia, *Perché no? L'ebreo corrosivo*, Bompiani, Milano 1996, p.92).

Ironia a parte, questa storiella ci ricorda che la *Torà* “non è più in cielo” in quanto è stata data agli uomini, per questo l'interpretazione della stessa dipende dalle decisioni che gli uomini prendono a maggioranza come spiegato in questo famoso racconto talmudico:

Una volta i rabbini disputavano su un punto della *Torà*. Rabbi Eliezer produsse tutti gli argomenti possibili per dimostrare il suo punto di vista. Ma gli altri rabbini non si lasciavano convincere dagli argomenti di Rabbi Eliezer.

Allora Rabbi Eliezer disse: “Anche questo carrubo può provare che la decisione deve essere come sostengo io!” Il carrubo si sradicò e cadde cento braccia più in là.

Ma gli altri rabbini dissero: “Un carrubo non può provare nulla”.

Allora Rabbi Eliezer disse: “Se la sentenza deve essere come sostengo io, lo può provare questo canale d'acqua!” E l'acqua del canale cominciò a scorrere all'indietro.

Ma gli altri rabbini dissero: “Un canale d'acqua non può servire come prova”.

Di nuovo Rabbi Eliezer disse: “I muri della scuola possono provare che io ho ragione!” E i muri della scuola cominciarono a crollare.

Ma Rabbi Joshua inveì e disse: “Che cosa c'entrano i muri, se i saggi disputano su un punto della *Torà*!”

Ma i muri per rispetto di Rabbi Joshua non erano crollati del tutto. Ma per rispetto di Rabbi Eliezer non si erano neppure completamente rialzati. Rimasero vacillanti.

Rabbi Eliezer, prossimo alla disperazione, gridò: “Se la decisione deve essere come sostengo io, lo proverà Dio stesso!”

In effetti si fece sentire una voce celeste, che disse: “Ma cosa volete da Rabbi Eliezer! La decisione è comunque come afferma lui!”

Allora Rabbi Joshua saltò su ed esclamò: “Non è in cielo!”

Che cosa significa questa decisione del Deuteronomio 30,12: “Non è in cielo”?

Rabbi Jirmijah spiegò: “La *Torà* fu rivelata sul monte Sinai. Perciò non occorre che noi continuiamo ad occuparci di voci celesti. In fondo la *Torà* del Sinai contiene già il principio che è decisivo il voto della maggioranza”.

In quel giorno Rabbi Nathan incontrò il profeta Elia. E gli domandò: “Che cosa ha fatto Dio in quel momento?” Il profeta rispose: “Dio ha sorriso e ha detto: ‘I miei figli mi hanno superato!’”

(*Talmud Babilonese, Bava Mezi'a*, 59b)

La Rivelazione è dunque, sul versante storico, nelle mani degli uomini che, attraverso la discussione e il confronto devono arrivare a decisioni maggioritarie. Tutto ciò però nel rispetto dei punti di vista differenti come spiegato in quest'altro racconto talmudico nel quale, giusto per confermare che “dove ci sono due ebrei ci sono almeno tre idee diverse”, la conferma della “voce divina” appare determinante:

Tre anni durò un dibattito fra le scuole di Shammaj e di Hillel (due famosi maestri noti per le loro posizioni divergenti). Questi insistevano sostenendo che l'interpretazione della *Torà* doveva essere stabilita secondo la loro opinione; e quelli insistevano sostenendo che l'interpretazione della *Torà* doveva essere stabilita secondo la loro.

Infine risuonò una voce celeste: "Le opinioni sia di questi che di quelli sono parole del Dio vivente! tuttavia l'interpretazione della *Torà* deve essere stabilita secondo le disposizioni della scuola di Hillel!"

Ma come è possibile? Se queste come quelle sono le "parole del Dio vivente", che cosa autorizzava la scuola di Hillel a stabilire l'interpretazione della *Torà* soltanto secondo le sue determinazioni?

Questo avvenne perché i saggi della scuola di Hillel erano cordiali e modesti. Studiavano non soltanto le loro tradizioni ma anche le tradizioni della scuola di Shammaj. Anzi, addirittura, tramandarono le dottrine della scuola di Shammaj prima di tramandare le proprie dottrine.

(*Talmud Babilonese, Eruvin*, 13b)

Ma c'è anche chi preferisce "non schierarsi" a favore di una diplomazia volta a non scontentare nessuno (e anche questo fa parte del pluralismo), come il rabbino saggio di cui si narra in diverse raccolte di "storielle ebraiche". Ripropongo la versione recentemente pubblicata nel testo di Elena Loewenthal dal titolo: *Un'aringa in Paradiso* (Baldini & Castoldi, Milano 1997, pp.35-36):

C'era una volta un rabbino molto saggio e molto molto diplomatico. Talmente saggio e talmente diplomatico che tiene al suo fianco un discepolo per far sì che impari l'arte. Un giorno Aryeh Leib chiede udienza da questo rabbino e comincia a lamentarsi di sua moglie: che lo insulta, lo trascura, lo tratta come una pezza da piedi. Insomma, per farla breve, Aryeh Leib non può fare a meno, ogni tanto, di picchiarla.

"Hai ragione", conclude il rabbino.

Non passano molti giorni, anzi ne passano piuttosto pochi, che Rokele, la moglie di Aryeh Leib, chiede udienza dal rabbino e comincia a lamentarsi di suo marito: che è arrogante e insolente, fannullone e buono a nulla. E come se non bastasse, la picchia perché non è contento di lei!

"Hai ragione", non può fare a meno di concludere il rabbino.

Appena la donna è uscita, il giovane discepolo domanda timidamente al rabbino: "Scusi maestro, ma come possono avere ragione tutti e due?"

Il rabbino si solletica la barba, abbassa lo sguardo, riflette a lungo, e poi con un sorriso indulgente dice al suo allievo: "Vuoi sapere una cosa? Hai ragione..."

In veste ironica è qui riproposta l'importanza del punto di vista soggettivo e del sapersi immedesimare nella situazione di chi ci presenta il suo problema.

La "sana" trasgressione e lo spirito della laicità

Il concetto di trasgressione è generalmente associato a quello di peccato, di non osservanza rispetto un precetto dato. Nella Tradizione ebraica tuttavia esistono trasgressioni autorizzate: ad esempio si può non osservare il riposo sabbatico per salvare una vita, in quanto la *Torà* è per l'uomo e non contro di lui, oppure si può rendere inapplicabile un precetto se le circostanze storiche lo richiedono (i precetti non possono essere annullati ma resi inapplicabili).

Nel periodo dell'emancipazione (cioè nel XIX° secolo dell'Era Volgare), quando nel contesto della ritrovata libertà e uguaglianza di diritti ci si riinterroga sulla propria identità, c'è chi ipotizza una riforma radicale dell'ebraismo compresa come "dovere religioso" nel segno di una "sana" trasgressione. E' il caso di Samuel Hirsch (1808-1888) che, con molto coraggio e convinzione afferma:

Il compito di questo secolo che è quello di fare regnare quaggiù la verità, la ragione, la legge vera e razionale risalendo fino alle fonti stesse dello spirito, questo compito è precisamente il nostro compito religioso; è dunque il nostro dovere religioso più sacro scartare dalla nostra vita ciò che rende difficile o impossibile il compimento di questo compito [...]. E se la pratica dei nostri antichi simboli religiosi,

invece di servirci a raggiungere il fine, ci impedisce di edificare questo regno della verità, allora bisognerà fare appello al principio che “per servire Dio e conservare la *Torà*, bisogna distruggerla”.
(Citato da Lea Sestieri in *La spiritualità ebraica*, Studium, Roma 1987, p.266)

Può sembrare paradossale un'affermazione di questo tipo, soprattutto se presa alla lettera. In realtà riafferma in maniera provocatoria l'idea che la *Torà* “non è più in cielo” ma nelle mani degli uomini che devono trovare nuove vie e modalità nell'attualizzarne l'insegnamento di fronte al mutare della storia.

E' ciò che sta a fondamento dell'ebraismo liberale, che si è diffuso soprattutto in America, e che, anche nello Stato di Israele, convive in dialettica aperta con quello conservativo e tradizionale. E' nell'ambito del liberalismo che troviamo le donne rabbino, l'eliminazione della divisione uomo-donna in Sinagoga, il ripensamento della Tradizione nella ricerca dell'equilibrio fra “laicità” e “religiosità”. Come ha ricordato recentemente Stefano Levi della Torre, ebreo “laico” nella comunità di Milano, la “laicità” è una critica alla religione e non la sua negazione. In un suo intervento riportato nel Bollettino comunitario dello scorso aprile ha affermato:

Che significa laico? [...] Laico è chi non crede nella possibilità umana di afferrare un assoluto. Si è messo bene o male alla scuola della Storia e ha visto la mutevolezza, appunto storica, di quel che di volta in volta era proclamato come verità. Ha constatato che le convinzioni si rivelano spesso delle convenzioni, e che quanto una generazione aveva assunto per vero è visto dalle generazioni successive come mito e credenza. Cerca di radicare il criterio di verità alla realtà delle cose e dei fatti. E tuttavia sa pure che la realtà la percepiamo in modo diverso, a seconda delle nostre situazioni, dei nostri strumenti e delle nostre epoche. [...] Laicità è dunque una critica alla religione, ma non necessariamente una negazione di essa. Tanto meno problemi di cui essa è segnale, e che riguardano ciò che ci trascende. Piuttosto, il religioso copre di troppe risposte quel mistero che resta una domanda inesauribile. [...] Non penso affatto che chi pratica le *mitzvot* (precetti) sia perciò integralista. Integralista è chi le impone agli altri, o viceversa ne impedisce il rispetto. [...] Senza continuità di forme non c'è continuità di contenuti; ma la durata e la vitalità di una cultura è la combinazione di costanti e variazioni, di linearità e di digressioni: se è troppo carica di costanti si irrigidisce e muore, se si affida solo alle digressioni si disperde e si dissolve [...]. Credo nella dialettica tra “laici” e “religiosi” come forma vitale della trasmissione di generazione in generazione. Ed è lo spirito “laico” di religiosi e non religiosi a poter concepire i modi di questa convivenza, polemica ma pluralistica.

(Stefano Levi Della Torre, *Una risposta a Manuela Cantoni Camerini*, in *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano* 54 (1999) [4] 16-18)

All'interno del dibattito su tali tematiche qualcun altro sostiene che l'ebraismo è una conquista continua, non un diritto perpetuo, in quanto l'eredità ebraica va continuamente riconquistata e ripensata nella logica del rispetto e del dialogo attraverso un linguaggio comune, cioè la *Torà* che il popolo al Sinai ha ricevuto come popolo “unito”. Poiché come ricorda il Ma'aral di Praga è la collettività che ha forza ed eternità, non il singolo. Tuttavia nell'ebraismo è fondamentale anche il concetto di “unicità”, la stessa storia ebraica è anche storia di uomini “unici” come Abramo, Mosè Elia... e davanti a Dio ogni ebreo rende conto delle proprie azioni come singolo.... Come conciliare allora unità e pluralismo? Forse riscoprendo il passo del profeta Malachia dove si dice che, prima di giudicare gli uomini, Dio manderà Elia e ricondurrà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri (cfr. Malachia 3-24). Fra i diversi commenti della Tradizione a questo passo biblico c'è chi sostiene che l'opera di Elia consisterà nell'avvicinare padri e figli, c'è chi invece ritiene che li allontanerà, e c'è chi afferma invece che porterà comunque la pace nel mondo al di là delle opinioni diverse (cfr. *Mishnà, Edujot* VIII,7). E' un monito a far sì che il confronto sia costruttivo e non volto invece ad erigere inutili steccati. (cfr. Alonso Arbib e Tullio Levi, *L'insegnamento al rispetto*, in *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano* 54 (1999) [4] 20-22).

In ogni caso, sia in forma “laica” che “religiosa”, la coscienza ebraica è una dimensione che si matura vivendo nel continuo confronto coi valori ebraici la cui trasmissione continua ad avvenire prevalentemente in famiglia, secondo le scadenze che ritmano la vita dell'ebreo dalla nascita alla

morte e nel contesto della liturgia domestica, in altre parole alla luce della *Torà* così come viene vissuta e trasmessa. Il figlio di Bag Bag diceva:

Volgila e rivolgila che tutto è in essa [la *Torà*]; medita su di essa, invecchia e consumati su di essa, e non te ne allontanare perché non c'è per te niente di meglio.

E il figlio di He He diceva:

Secondo la fatica sarà la ricompensa. Egli soleva dire inoltre: a cinque anni si comincia a studiare la *Torà*; a dieci la *Mishnà*; a tredici comincia l'obbligo dell'osservanza dei precetti religiosi; a quindici si può iniziare lo studio del *Talmud*; a diciotto [si è pronti] per il matrimonio; a venti [si è pronti] per procurarsi di che vivere; a trent'anni si è nell'età del vigore; a quaranta in quella della saggezza; a cinquanta si può dar consiglio; a sessant'anni si entra nella vecchiaia; a settanta nella canizie; ottant'anni è l'età della forza; a novanta si cammina curvi, e chi raggiunge i cento è da considerarsi già morto e fuori dal mondo [nel senso che è già pronto per il mondo avvenire].
(*Mishnà, Avot, V,21.22*).

Nessuno è perfetto

Religiosità e laicità a parte, una dimensione che all'ebreo non manca, studioso o meno della *Torà*, è la capacità di ironizzare sui propri limiti e sulle proprie trasgressioni non sempre necessariamente "sane". Attingendo nuovamente alle storielle e agli aneddoti raccolti da Elena Loewenthal vediamo cosa la Tradizione conserva relativamente alle trasgressioni sabbatiche, che sono davvero un ricco, inestinguibile repertorio:

Sabato in uno *Shtetl*. Un gruppo di giovani ebrei è diretto in Sinagoga. Passando per strada, vede alla finestra un tal Hayim Zalkin che fuma una sigaretta, come se niente fosse. (Il sabato è vietato, vietatissimo fumare).

Scandalizzato, il gruppetto fa irruzione in quella casa e comunica il misfatto a reb Shmuel, suocero dell'eretico. "Calma, ragazzi, non agitatevi", interviene il colpevole con tono disinvolto, "me ne sono dimenticato".

"Dimenticato cosa?" erompono in coro i custodi della *Torà*, "che è *shabbat*? Ma come è possibile?"

"No, non quello. Mi sono dimenticato di tirare le tende!"

Ma c'è di più:

Zalman Cohen va a trovare il suo amico Mendel Rubinstein. E' *shabbat*, eppure lo trova accomodato in poltrona con la sigaretta in bocca. Colto in fallo, Mendel non sa che dire. Dopo qualche istante, spegne la sigaretta e commenta in tono sommesso: "Ti giuro, me n'ero dimenticato..."

"Dimenticato cosa, Mendel, che oggi è *shabbat*?"

"Figuriamoci! Come potrebbe un figlio d'Israele dimenticarsi del giorno santo?!"

"Allora, ti sei dimenticato che di *shabbat* è proibito fumare?"

"Per chi mi prendi, per un bambino?! Certo che lo so che di *shabbat* è vietato fumare!"

"Allora di cosa diavolo ti sei dimenticato, Mendel, me lo vuoi dire sì o no?"

"Mi ero dimenticato, che sono ebreo..."

E ancora:

"Hershel, cosa diavolo fai, fumi?! E' *shabbat*! Non sai che è proibito?!"

"Non t'affannare, Baruk, ho chiesto al rabbino!"

"E il rabbino cosa ha detto?!"

"Ha detto che è proibito..."

Ma ci sono anche rabbini che preferiscono la liberalità:

Tre rabbini riformati decantano rispettivamente la liberalità delle loro Sinagoghe.

“Nella mia”, dice il primo, “alle panche per la preghiera sono applicati dei portacenere, così i fedeli possono agevolmente fumare durante la lettura della *Torà*”.

“Noi facciamo ben di meglio”, replica il secondo, “da noi il giorno di *Kippur* [giorno del grande digiuno] facciamo un breve intervallo durante la preghiera, che dura come ben sapete tutto il giorno. E distribuiamo ai fedeli uno spuntino a base di pane e prosciutto [alimento proibito]”.

“Non male”, ammette il terzo, “ma nulla in confronto alla nostra Sinagoga. Noi, per tutto il periodo che va da *Rosh ha-Shanà* a *Kippur* [10 giorni], mettiamo un bel cartello sulla porta, con sopra scritto: ‘Chiuso per ferie’....”.

E per concludere una storiella che relativizza anche la giustizia divina in Paradiso:

Alle porte del Paradiso. Un rabbino di New York e un autista di pulman di Tel Aviv si presentano contemporaneamente. Al di là d’ogni previsione, il rabbino viene spedito a un cielo decisamente più basso di quello dell’autista.

“Non capisco”, dice il rabbino, “deve esserci un equivoco”.

“Nessun equivoco”, replica l’arcangelo Gabriele, anche leggermente offeso: quando tu tenevi i tuoi sermoni, i fedeli per lo più si addormentavano. Ma quando l’autista guidava, tutti giù a pregare...”.

(Elena Loewenthal, *Un’aringa in Paradiso*, pp.101, 104-105, 111)

L’ironia spesso veicola grandi verità, forse un “sano relativismo” può aiutare a ridimensionare rigidità e intolleranze trasversali nelle religioni e nelle culture e a riscoprire che, forse, le vere trasgressioni sono altre.....